

"Maternalia" edito da Aragno

# L'attesa diventa poesia

## Un volume di versi di due mamme

Se si crede di potersi avvicinare a certi argomenti importanti con un po' di prudente avvedutezza, qualcosa come una premessa, sia pure variabilmente estesa ed intesa, diventa ineludibile. E' così, per quel che si vuol dire qui, nel caso di un volumetto di poesie dedicate al tema (o meglio all'evento) della maternità da due autrici le quali, della loro maternità, hanno voluto e potuto testimoniare appunto in versi. (Brunella Pelizza, Susanna Piano, *Maternalia*, Nino Aragno Editore, Euro 10). Anche se, del resto e sempre in tema di prudenza, ci si può sempre chiedere: di qualcosa di così intuitivamente importante come la maternità può autenticamente parlare anche chi non l'ha esperita o non può, sia pure per ragioni naturali, esperirla?

E dunque. L' "aspettare" un bambino del discorso comune non è un attendere qualsiasi, è ovvio, credo si possa dire invece che è un partecipare, nel modo più concreto e significativo, e si è pure obbligato, dell'Evento Primordiale che diciamo Vita, della quale appunto partecipiamo (o dalla quale siamo partecipati, credo che la sostanza non muti) <sup>(1)</sup>. Non sappiamo "che cosa sia" la vita - al di là del fatto che siamo vivi e che dobbiamo viverla e rinnovarla, ovvero trasmetterla nei modi che lei vuole e impone. (Sempre che la domanda del "che cosa" abbia un senso e non nasconda qualche pretesa impossibile da soddisfare o sia, più semplicemente, inutile: nel senso che "al di là" del fatto di essere vivi non si può andare e qualsiasi movimento mentale in proposito è superfluo e inconsistente).

Ora, anche se la nascita dell'individuo può farsi una sorta di "ricordo" o di metafora della "nascita" della vita, ovvero della sua origine, non si può certo negare alla poesia di riflettere su questo evento che, a ben vedere, noi in qualche modo "sia-

mo": mi si perdonerà questo uso del verbo essere, qui senza alcuna pretesa legata al paludato Essere dei filosofi. Ed è comunque giusto che la poesia - come tipica, insostituibile espressione linguistica degli umani, anche se poco definibile anch'essa - parli anche della loro nascita organica, tanto più intensamente e studiamente quanto più una nascita individuale può riflettere le sue implicazioni universali o originarie, legate dunque alla Vita (qualche volta scriviamola così). Una nascita può essere considerata come un lampo di luce gettato sulla memoria storica della vita - oppure un concreto, forte, perenne, instancabile riaffiorare della medesima nel mondo. Devo comunque riconoscere che si può osare un'affermazione di altra natura: se la vita è qualcosa o molto più di una storia della comunità dei viventi, una nascita è a sua volta più di un "riassunto" di questa. La maternità si può allora intendere come una sorta di "Assoluto" della vita, come una "celebrazione" delle sue stesse origini o della sua stessa natura; del resto la parola si presta, con un'evidenza tutta sua, a connotare la vita di quella sacralità che le si può volentieri attribuire.

E' pressoché ovvio che il divenire organico che conduce a una nascita abbia puntuali, esclusivi e molto spesso gravosi risvolti psicofisici nella persona che ne è soggetta e che si costituisce a sua volta come soggetto affatto particolare; di ciò - in una parola del mondo, anzi dell'universo della maternità - testimonia spiegabilmente una sterminata letteratura. In questo fiume testimoniale si colloca dunque anche il volumetto di cui si dice, le cui autrici si confrontano con formula originale, a ogni pagina, quasi con uno scambio di pensieri, sentimenti, illuminazioni. Le poesie sono generalmente brevi, qualcuna si apprez-

za particolarmente perché la si sente "indovinata" e la si vorrebbe per ciò più estesa. Ma ovviamente sarà lecito rilevare qui, con una brevità poco ammissibile, data la essenziale grandiosità del tema, che la poesia "Viene come viene" e che (un'altra ovvietà che non è peccato ricordare) le parole poetiche non sono parole comunemente impiegate, bensì, a loro modo, quasi incise sul foglio; si sa che la brevità dei testi poetici può aspirare a qualcosa di compiuto e di definitivo, com'è definitivamente compiuta e non più revocabile nella sua natura qualsiasi opera d'arte. Qualcosa, si può aggiungere, come una sentenza, un motto di saggezza, una presa di coscienza (talvolta improvvisa) che dev'essere manifestata o deve manifestarsi nei modi che il Linguaggio? L'Attimo? L'Ispirazione? suggeriscono o forse vogliono e impongono. Si può affermare infine, con un'immagine leggermente iperbolica, che un libro di poesie è anche, in più del molto che può rappresentare, una sorta di "galleria di parole" (pensando però la poesia come arte, tendenza oggi però non più tanto attuale...) le quali debbono essere "esposte" in spazi adeguati: che cosa di meglio di una pagina bianca, totalmente disponibile? Come se le parole poetiche, ricordando il sempre citato Walter Benjamin, possedessero anch'esse, proprio come le opere d'arte, un "valore espositivo" oltre quello estetico e concettuale.

La maternità come un "Assoluto" della vita può essere, per altro verso e in una diversa prospettiva, un'espressione accettabile che riguarda in primo luogo le donne madri nella loro indicibile, concreta e privatissima realtà - e si comprende per ciò che le autrici parlino solo di figli, attesi, nati, cresciuti (non mi sembra che siano ricordati i pa-

dri...). A quella espressione - in un contesto corrispettivamente idealizzante - non è difficile far corrispondere nel testo, per così dire, qualche "picco lirico" che risulta perfettamente adeguato. Così un figlio atteso è un "fiocco di neve" e (credo) una bambina una "tempesta di rose". E tuttavia si comprende che un Assoluto (per usare ancora questa parola), riferito a un evento della vita che implica una parentesi della medesima, sia pure unica, essenziale... non può aspirare a una durata proporzionale, per così dire, alla sua importanza: Assoluto come "picco esistenziale" - questo può essere in realtà vero per ogni madre - cui possono corrispondere, nel contesto, dei "picchi lirici"; ma destinati entrambi a essere per così dire ridimensionati. Così che (è ovvio anche questo) dopo la nascita la vita empirica, concreta, quotidianamente vissuta in tutte le sue pieghe, spesso non ottimali, si riprende, si potrebbe dire che si rimangia l'acuto esistenziale, forse indicibile, di quella parentesi. Nell'ultima parte del libro ("*Le Madri*") ci sono poesie che riflettono appunto l'evoluzione del sentimento materno, delle sue pulsioni e ragioni originarie. Il semplice pianto del bambino, ad esempio, può generare una tensione nervosa che, si direbbe con naturalezza, allontana la madre da "un quando ormai perduto" (p. 65) che sa di una quasi straziante nostalgia che l'evento irreversibile della nascita può rendere patetica; lo stesso pianto può generare un "nervosismo incontenibile" di madre e figlia (p. 71). E non manca, com'è bene spiegabile, qualche notazione ironica legata in particolare al crescere dei figli: è ovvio che anche con questa realtà si debbano fare i conti: "*Heimamma, smamma/allontanati, trattieniti / mentre prendo le distanze / fatti un anno di*

*vacanze*" (p. 58). E sarà proprio integralmente, universalmente vera l'affermazione che segue: "*Alla madre nulla resta / del se stessa di prima. / Lei deve essere felice: / è una fortuna immensa / quella che le è toccata. / Mai un lamento le spetta... / detiene un tale privilegio / e ne deve godere...*" (sottolineatura mia).

E tuttavia è in ogni caso un tema, quello della maternità (non dico nulla di nuovo), che può essere facilmente idealizzato. I suoi inizi - la scoperta della nuova condizione (può essere sconvolgente); l'attesa dell'evento (può essere dolcissima); la nascita (può essere traumatica) -, supposti in quella loro normalità che diremo statistica, anticipano una realtà che può essere, sia pure genericamente, dominata dalla speranza e soprattutto non ancora sottoposta a una qualsiasi verifica ambientale: una realtà che è, almeno per certi aspetti, facile e istintivo idealizzare. Ma anche quando questa realtà, nei suoi esiti concreti e non rifiutabili, si allontanasse decisamente da qualsiasi idealità originaria, un'idealizzazione sarebbe sempre possibile nella prospettiva della memoria che come tale, notoriamente, si presta in genere a questa funzione. E tuttavia, di nuovo, da un punto di vista propriamente umano e più esattamente culturale, del quale è manifestamente impossibile negare l'autenticità, la maternità può essere intuita e intesa, come si è detto, nella prospettiva di una visione trascendente della vita: perché si scorge qui il potere immenso della donna che trasmette la vita, oppure si ha l'equivalente constatazione che la vita - vista appunto in una dimensione di trascendenza - si trasmette per mezzo della donna. Anche questa constatazione può spiegare l'amore della madre per il figlio - per il frutto di questa, a ben vedere, miracolosa continuità vitale che si iden-

tifica con il tempo e ne ha ragione, infine. Come si può pensare che da questo immane movimento, che si può credere abbia ragioni o radici cosmiche, sia assente ciò che chiamiamo amore? E non importa allora se l'amore materno si manifesta, talvolta, in un'accezione più calma e meditata

come un *"amore che a volte solo dopo nasce"*. Perché, dice la madre rivolgendosi al figlio, *"il mio amore per te / è come tutti gli altri: / sofferenza lunga e gioia breve"*. E tuttavia: *"Ogni volta che incontro / il tuo tenero sorriso lo intravedo / anch'io il paradiso"* (p. 65). E anche qui la poesia non arretra e mostra

il suo potere: una madre può incontrare *"un limpido vuoto, nel prima nel dopo"*, ma non le sarà impedito di credere sempre *"alla Bellezza / al mare, all'onda / a una carezza / agli occhi neri / ed alle ciglia in sù"* (p. 75).

Giacinto Bollea

#### NOTE

<sup>1</sup> L'attesa di un figlio, è ovvio, non è un'attesa qual-

siasi: già i suoi parametri temporali sono particolari, in quanto si tratta di un evento che ha una sua necessità (o meglio che è statisticamente certo e non costituisce una sorpresa assoluta). Può essere interessante in proposito un'affermazione di Ginevra Bompiani (*L'attesa*, Milano 1988, p. 29): "Colui

che aspettiamo non è colui che arriva, perché colui che aspettiamo appartiene all'immaginario, colui che arriva appartiene all'evento, al reale". E come affermazione limite: "Scoccata dal linguaggio per colpire un bersaglio reale, ogni attesa non potrà che essere insoddisfatta, sorpresa, tradita. Perché tenderà a non riconoscere l'ospite che si presenta al posto dell'atteso".